

# Il prezzo di essere ultimo

In questo numero di MC che affronta il tema dei conflitti all'interno delle nazioni e tocca anche il problema delle minoranze, vorrei proporre una riflessione, forse impopolare, ma che credo opportuna: se il cristiano vuole restare fedele al messaggio evangelico, quale atteggiamento sul suo essere in società deve maturare? La sua azione politica deve necessariamente essere volta a far sì che la propria idea si affermi come maggioritaria? Qualora questo si verifichi, ne deve essere contento, quasi che i valori evangelici siano meglio conosciuti e vissuti? La maggioranza in quanto tale è un ideale da perseguire? oppure può facilmente trasformarsi in uno specchietto per le allodole, una tentazione cui sacrificare valori cristiani ben più importanti? La scelta dell'ultimo posto, di cui parla Gesù, è solo questione di una scelta personale di umiltà o interessa pure la comunità dei credenti in rapporto alle altre comunità umane?

Se si guarda alla Bibbia e alla storia della Chiesa, nella sua dimensione "profetica", bisogna ammettere che ci viene data un'indicazione piuttosto chiara. Gli inviati di Dio, i profeti, i santi e l'Inviato, Gesù Cristo, sono sempre stati coscienza critica in mezzo al popolo. Hanno dimostrato con le parole e con i fatti che ciò è possibile solo se non si hanno rapporti di connivenza con chi detiene il potere.

I profeti dell'Antico Testamento hanno denunciato con forza l'atteggiamento del popolo e delle sue guide che strumentalizzavano il rapporto privilegiato di alleanza con Dio per arricchire ed esercitare il potere a scapito dei poveri. Ecco allora che Dio afferma di prediligere proprio i poveri, gli *anawim*, coloro che non possono far valere i propri diritti, che pongono la propria fiducia solo in Dio. Sono loro il "resto" fedele, cui il Signore affida il compito di continuare a manifestare la sua fedeltà alla promessa di essere per sempre il "Dio con noi".

Gesù - nel preparare i suoi apostoli alla missione, che avrebbe poi dato inizio alla Chiesa - ha detto chiara-



di fr. GIUSEPPE DE CARLO

mente che la logica del potere mondano entra inevitabilmente in rotta di collisione con la sua logica: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti" (Mc 10,42-44). Ha indicato i suoi come i "piccoli", come gli "agnelli" in mezzo ai "lupi". Ha detto che devono essere come il "lievito" nella "pasta" (ogni fornaio ed ogni massaia sanno che sarebbe un guaio se il lievito pretendesse di essere maggiore della pasta!).

**Giotto, San Francesco incontra il Sultano, Assisi - Basilica Superiore. Ricordiamo che continua la raccolta di fondi per la ricostruzione; il conto corrente è il n. 8500/85 presso la Cassa di Risparmio di Perugia, filiale Assisi, ABI 6235 CAB 38270 intestato a «Cappuccini Italiani pro terremotati»**



Francesco d'Assisi nell'inviare i suoi frati tra gli "infedeli" (gli islamici) indica loro che possono comportarsi in due modi: "Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio" (*Regola non bollata*, XVI, 7-8). Per Francesco entrambi i modi sono legittimi, ma è chiaro che egli preferisce il primo. Per amore di Dio egli aveva scelto di "essere soggetto ad ogni creatura umana", sia essa cristiana o musulmana. Rimaneva così fedele all'opzione iniziale di essere un "minor". In una società divisa tra "maiores" e "minores" egli collocava se stesso e i suoi seguaci tra questi ultimi.

Certo, la scelta di Francesco può essere classificata come "religiosa" e in tal modo si cerca di renderla innocua, ma io credo che essa avesse anche un significato profondamente sociale. Egli prendeva posizione, si coinvolgeva e si schierava dalla parte della classe che contava di meno, che aveva meno possibilità di far udire la propria voce e di difendere i propri diritti. Francesco faceva questo per scelta, non per costrizione. Aveva la possibilità di essere tra i "maiores" sia come mercante, prima, che come chierico, dopo. Egli sceglieva di essere tra i "minores" perché era convinto che quello era l'unico modo di essere fedele al Signore e al suo Vangelo.

Credo che i cristiani di tutti i tempi, quindi anche quelli di oggi, sono chiamati a porsi sulla stessa linea. La fedeltà al Vangelo non si misura con i numeri, ma è di ordine qualitativo: tra la logica di Cristo e la logica del "mondo" essi scelgono la logica di Cristo e quindi la logica della croce. Per poter essere coscienza critica, difensori dei diritti dei più deboli, lievito che fermenta la pasta, devono tenersi lontano dal potere, anche da quello dei numeri, della "maggioranza".